



«D'animo virtuoso ed educato ad umanità»

Studi in ricordo di Marco Sirtori

A cura di Cristina Cappelletti e Thomas Persico

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXXII • 2024

NUMERO SPECIALE

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)

MOD

Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato d’onore / *Honorary Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti – Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (coordinamento), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, CALOGERO GIORGIO PRIOLO, ELEONORA RIMOLO, ERMINIO RISSO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

«D'ANIMO VIRTUOSO
ED EDUCATO AD UMANITÀ»

Studi in ricordo di Marco Sirtori

a cura di

Cristina Cappelletti e Thomas Persico

XXXII – 2024

NUMERO SPECIALE

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXXII – 2024

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2024 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestiesrivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione
della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile
online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*

Francesca Cattina

*

Published in Italy

Prima edizione: 2024

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli
www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it
ISBN 979-12-5613-006-1 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

<i>Premessa</i> di RAUL CALZONI	7
<i>A Marco Sirtori</i> di CARLO SANTOLI	11
<i>Introduzione</i> di CRISTINA CAPPELLETTI e THOMAS PERSICO	13
<i>Bibliografia di Marco Sirtori</i>	19

PARTE PRIMA

LUCIO GIANNONE, <i>Memorialistica meridionale del Risorgimento: nuove acquisizioni</i>	27
DUCCIO TONGIORGI, « <i>L'italica guerra, e la servile e la plebea raccese in una</i> ». <i>Spartaco a teatro nel "decennio di preparazione"</i>	43
MATILDE DILLON WANKE, « <i>La scrittura parte sempre da un piccolo fatto vero</i> »: <i>ricordi e note a proposito di una poesia di Sanguineti</i>	63
ELISA ROSSI DANELZIK, <i>Letteratura di viaggio e traduzione: viaggiatori francesi in Puglia</i>	69

PARTE SECONDA

- CRISTINA CAPPELLETTI, «*Or accompagna, ed ora / alterna i versi lor la musica*».
Episodi della fortuna operistica della Liberata 85
- THOMAS PERSICO, *Decasillabi e dodecasillabi "tragici" nei cori del Manzoni (dal Carmagnola all'Adelchi)* 101
- LUCA BANI, «[...] e il tuo sonno di sogno sarà realizzato».
Lettura de La sirena di Giuseppe Tomasi di Lampedusa 113
- SILVIA ZANGRANDI, *L'autostrada come destino. Annotazioni attorno a la Autopista del sur di Julio Cortázar e Autosole di Carlo Lucarelli* 129
- ATTILIO CICHELLA, *Un «autentico falso d'autore» di Andrea Camilleri: Giovanni Boccaccio e la novella di Antonello da Palermo* 143
- ROSSELLA ABBATICCHIO, *La dimensione testuale tra intercultura e didattica ludica: story-telling e storie a bivi per l'italiano L2* 155

Luca Bani

«[...] E IL TUO SONNO DI SOGNO SARÀ REALIZZATO».
LETTURA DE *LA SIRENA* DI GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA¹

Riassunto: Il contributo è una lettura del racconto *La Sirena* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa analizzato nella sua struttura dualistica, basata cioè sull'opposizione di temi e motivi contrastivi attraverso i quali l'Autore fa emergere con maggiore evidenza la dimensione a lui più congeniale, quella del Mito, la cui epifania risulta essere ancora possibile nella Sicilia del tempo del racconto grazie al manifestarsi di Lighea, figlia di Calliope, la sirena che consente al protagonista Rosario La Ciura di sperimentare la realtà ancestrale delle divinità pagane della Grecia arcaica. Questa esperienza porterà il protagonista del racconto a rifiutare la realtà umana, segnata da un inevitabile destino di morte, e a scegliere alla fine della sua vicenda esistenziale l'eternità e la pienezza vitale della realtà mitica accogliendo l'invito di Lighea a raggiungerla abbandonandosi all'immensità del mare.

Parole chiave: Tomasi di Lampedusa; Sirena, Sicilia, mare.

Abstract: The contribution is a reading of the short story *The Siren* by Giuseppe Tomasi di Lampedusa analyzed in its dualistic structure, based on the opposition of contrasting themes and motifs through which the Author brings out with greater evidence his most congenial dimension, the Myth, whose epiphany is still possible in Sicily at the time of the story thanks to the manifestation of Lighea, daughter of Calliope, the siren who allows the protagonist Rosario La Ciura to experience the ancestral reality of the pagan deities of archaic Greece. This experience will lead the protagonist of the story to reject human reality, marked by an inevitable destiny of

¹ Il tema di questo breve scritto dedicato a Marco Sirtori non deve sorprendere. Marco amava il mare, adorava la Puglia, venerava la Grecia. La speranza che ha sorretto la scelta del racconto di Tomasi di Lampedusa è che, come accade a Rosario La Ciura, una sirena abbia rapito anche lui, accompagnandolo dalle tenebre delle sue ultime settimane alla luce di quell'immortalità che solo l'abbandonarsi all'epica classicità del grande mare può donare.

death, and to choose at the end of his existential experience the eternity and vital fullness of mythical reality by accepting Lighea's invitation to reach it by abandoning himself to the immensity of the sea.

Keywords: Tomasi di Lampedusa; Sirena, Sicilia, sea.

1. *Dualismi*

Dopo *Il Gattopardo*, *La sirena* è la prosa d'invenzione nella quale con più evidenza si concentrano ed emergono il sentimento e l'ideologia di Tomasi di Lampedusa, la sua concezione della vita, della storia e del mito, della realtà e del destino umani, e forti sono anche i collegamenti con l'opera maggiore, così come i dettagli autobiografici recuperati dall'archivio della memoria dello scrittore e trasfusi nelle vicende e nelle figure dei protagonisti/narratori: Rosario La Ciura e Paolo Corbèra.²

Il racconto ha un andamento dualistico ed è quindi strutturato sulla contiguità di elementi contrastivi, utili a marcare le differenti realtà sperimentate da La Ciura, rivelate al lettore sottolineandone le caratteristiche: negative per quanto riguarda la quotidianità borghese, positive per quanto concerne la dimensione mitica.³ Inoltre, il testo ha un assetto tripartito che gli conferisce una forma circolare: l'*incipit* e il breve *explicit* – incentrati sul presente del racconto, sul tempo dell'uomo mortale – incorniciano la linea narrativa principale, ossia l'uscita dalla storia e l'epifania del meraviglioso⁴ che travolge la vita del protagonista: è come se la brutalità del reale umano circondasse e stringesse d'assedio, cercando di annullarlo, il respiro di eternità che circonfonde la protagonista femminile del racconto, la sirena Lighea.⁵

² Cfr. G. LANZA TOMASI, *Premessa*, in G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Opere*, Mondadori (I Meridiani), 5. ed. accresciuta e aggiornata, Milano 2005, pp. 413-428: 419.

³ Sulla struttura dualistica del racconto, implicita nell'unità di significato a cui nel suo complesso tende la narrazione, cfr. A. MOLESINI, *La voce indivisa. Osservazioni su «Lighea»*, in *Indagini otto-novecentesche. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Olschki, Firenze 1983, pp. 309-315 e B. REALE, *Sirene siciliane. L'anima esiliata in "Lighea" di Tomasi di Lampedusa*, Moretti&Vitali, Bergamo 2001, p. 32.

⁴ Cfr. Ivi, p. 28.

⁵ Sull'origine, la storia, la simbologia e l'evoluzione dell'immagine mitica della sirena, prima donna-uccello e poi donna-pesce, sino alle sue declinazioni nella letteratura e nella pittura contemporanea, nel cinema e nelle serie TV, nonché sulle fonti classiche e medievali che ne tracciano la parabola cfr. M. BETTINI, L. SPINA, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino 2007; G. IMMÈ, *Colloqui antichi e recenti con le sirene*, in «Le Forme e la Storia», II, 2009, pp. 165-190; S.T. ZANGRANDI, *Il gioco dell'apparire. Aggiornamenti novecenteschi del mito della sirena*, in «Sinestesiaonline», II, 6, dicembre 2013; S.

Lo spazio, per iniziare. La Torino del 1938 che apre la storia ospita le disavventure sentimentali di Corbèra, giornalista siciliano discendente del principe di Salina trapiantato nel capoluogo piemontese, e sin dall'inizio la città è evocata con accenti che si potrebbero dire "pascaliani" – la «nebbiolina del mattino» nella quale svanisce la «“tota” n. 1»⁶ – che poi velocemente evolvono in immagini ctonie: il caffè di via Po dove Corbèra si rifugia per curare il suo «sicilianissimo amor proprio»,⁷ ferito dall'affronto di essere stato lasciato dalle sue due amanti, è un limbo frequentato da larve umane, «una specie di Ade popolato da esangui ombre», «vane apparenze»⁸ fluttuanti nella semioscurità di una sala opacizzata dalla sua collocazione sotto scuri portici e dalla costante presenza di un cielo nuvoloso tipicamente settentrionale. Alle qualità cromatiche dello spazio si accompagnano quelle sonore: gli «spettri» non alzano mai la voce, «timorosi com'erano che un suono troppo forte avrebbe fatto scomporsi la debole trama della loro apparenza»,⁹ e persino il rumore provocato dai dadi con i quali giocano a "tric-trac" è atono. In questo panorama mortifero spicca e incuriosisce subito Corbèra la figura di La Ciura, presentata anch'essa attraverso l'accumulazione di elementi contrastivi grazie ai quali la decrepitezza e scarsa pulizia del protagonista, il carattere brusco e scontroso e la trascuratezza del vestiario indossato vengono immediatamente negate dal gesto delicato riservato alla riproduzione di una statua greca, oltre che dalla prima manifestazione della sua personalità a cui la voce e lo sguardo danno corpo:

MORETTI, R. BOCCALI, S.T. ZANGRANDI, *La sirena in figura. Forme del mito tra arte, filosofia e letteratura*, Pàtron, Bologna 2017; P. CARAFFI, *Sirene e altri ibridi*, in *Alla conquista della modernità. Studi sul Settecento in onore di Daniela Galligani*, a cura di R. Campi, A.P. Soncini Fratta, I Libri di Emil, Bologna 2018, pp. 55-70. In particolare, per quanto riguarda le fonti della figura della sirena in Tomasi di Lampedusa cfr. F. SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ, *Le sirene in Tomasi di Lampedusa e le possibili fonti*, in «Le Simplegadi», XIV, 18, 2018, pp. 173-179. Uno studio comparativo della rappresentazione della sirena in alcuni autori contemporanei, da Forster a Kafka, da Celati a Rosari con una breve citazione di Tomasi di Lampedusa si trova in N. PALMIERI, *Quando le sirene smettono di cantare*, in «Elephant & Castle», VIII, luglio 2013, pp. 5-32. Sull'onomastica del nome Lighea cfr. B. GIZZI, «I nomi di quegli dei dimenticati». *Appunti onomastici su la sirena di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in «Il Nome nel testo», XV, 2013, pp. 215-231. Infine, Gioacchino Lanza Tomasi ricorda che secondo l'intenzione di Licy Wolf Stomersee il racconto avrebbe dovuto avere come titolo proprio il nome della sirena, Lighea; cfr. G. LANZA TOMASI, *Premessa cit.*, p. 418.

⁶ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena*, in ID., *Opere cit.*, pp. 492-520: 492.

⁷ Ivi, p. 493.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

Alla mia sinistra sedeva un signore di età molto avanzata, infagottato in un cappotto vecchio con il colletto di astrakan spelacchiato. Leggeva senza tregua riviste straniere, fumava sigari toscani e sputava spesso [...]. Aveva bruttissime mani, nocchierute, rossastre con le unghie tagliate dritte e non sempre pulite, ma una volta che in una delle riviste s'imbatté nella fotografia d'una statua greca arcaica, di quelle con gli occhi lontani dal naso e col sorriso ambiguo, mi sorpresi vedendo che i suoi deformati polpastrelli accarezzavano l'immagine con una delicatezza addirittura regale. [...] La voce era quanto mai coltivate, l'accento impeccabile; gli occhi grigi del vecchio mi guardavano con profondo distacco.¹⁰

La presentazione del protagonista – poi completata dalle informazioni che Corbèra raccoglie da un cameriere e dal “coccodrillo” recuperato alla redazione de “La Stampa” relative alla carica di senatore e, soprattutto, alla fama di grande ellenista – è accompagnata dal primo accenno alla dimensione primordiale dell'esperienza da lui vissuta e si ricongiunge immediatamente allo spazio nel quale quest'esperienza si è realizzata, un panorama ben diverso da quello sinora descritto. La Sicilia evocata dalla frettolosa scorsa di una copia del “Giornale di Sicilia” che La Ciura chiede in prestito a Corbèra sembra, infatti, materializzarsi attraverso un connotato, l'immobilità, tematizzato e stigmatizzato dalla quasi totalità degli scrittori siciliani precedenti e successivi a Tomasi, ma che nel testo lampedusiano, pur mantenendo l'usuale intento polemico, diventa un primo richiamo a quel tempo lunghissimo, eterno, impressionante se comparato alla secca aridità della data posta in esergo, 1938, peculiare al mito, all'epifania di una realtà ancestrale che, guarda caso, può realizzarsi proprio e solo nella Sicilia ferma alla sua manifestazione originaria: «[...] la mia è una semplice curiosità fisica. Se la Sicilia è ancora come ai tempi miei, immagino che non vi succeda mai niente di buono, come da tremila anni».¹¹ Da questa prima notazione, l'immagine dell'isola evolve gradualmente, acquisendo pian piano caratteristiche via via più positive che ne rafforzano l'identità di beneficata da divinità remote, come nella citazione seguente, nella quale il riferimento al mese estivo e

¹⁰ Ivi, p. 494. Sulla voce e sull'eloquio di La Ciura si veda anche questo passo in ivi, p. 497: «Parlava con insolente distacco; si avvertiva che io ero per lui assai meno di uno scarafaggio, una specie di quelle bricioluzze di pulviscolo che roteano senza costrutto nei raggi del sole. Però la voce pacata, la parola precisa, il “tu”, davano la sensazione di serenità di un dialogo platonico».

¹¹ Ivi, p. 495.

alle presenze divine annunciano alcuni degli elementi che caratterizzeranno l'esperienza che verrà poi raccontata da La Ciura amplificandone l'eccezionalità: «[...] è una bella terra benché popolata da somari. Gli Dei vi hanno soggiornato, forse negli Agosti inesauribili vi soggiornano ancora».¹² E più oltre, in un crescendo wagneriano:

Così parlammo della Sicilia eterna, di quella delle cose di natura; del profumo di rosmarino sui Nèbrodi, del gusto del miele di Melilli, dell'ondeggiare delle messi in una giornata ventosa di Maggio come si vede da Enna, delle solitudini intorno a Siracusa, delle raffiche di profumo riversate, si dice, su Palermo dagli agrumeti durante certi tramonti di Giugno. Parlammo dell'incanto di certe notti estive in vista del golfo di Castellammare, quando le stelle si specchiano nel mare che dorme e lo spirito di chi è coricato riverso fra i lentischi si perde nel vortice del cielo mentre il corpo, teso e all'erta, teme l'avvicinarsi dei demoni.¹³

La Sicilia come esperienza dello spirito, dunque, come percezione dell'eternità di cui è intrisa la sua essenza e come presa di coscienza della solitudine a cui è destinato chi la abita. Ma non solo. La Sicilia è anche esperienza fisica, carnale, viva, opposta a quella sospensione di morte in vita che caratterizza i frequentatori del caffè di via Po e, più in generale, tutti i condannati a vivere la banalità di una realtà quotidiana orfana del mito. Ed ecco allora che nel continuo gioco prolettico, gli accenni all'esaltazione dell'olfatto, del gusto e della vista già presenti nella citazione precedente vengono ulteriormente amplificati ed elevati a esperienze dionisiache, con un allargamento anche alla sfera sessuale dato dai riferimenti ai «rizzi» e con il richiamo al secondo spazio necessario all'epifania del mito, il mare, grazie al quale l'Autore rivela il tema principale del suo racconto: la morte e l'immortalità, ossia cosa si debba intendere per la prima e cosa per la seconda, quali siano le condizioni nelle quali il soggetto possa considerarsi morto e quali, invece, gli garantiscano di perdurare: «Eppure [i ricci, n.d.r.] sono la più bella cosa che avete laggiù, quelle cartilagini sanguigne, quei simulacri di organi femminili, profumati di sale e alghe. Che tifo e tifo! Saranno pericolosi come tutti i doni del mare che dà la morte insieme all'immortalità».¹⁴

¹² Ivi, p. 499.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, p. 500.

Le peculiarità dello spazio siciliano sinora evidenziate, antitetiche agli elementi che caratterizzano quello torinese, sono poi riprese ed enfatizzate nella parte centrale del testo, dedicata alla narrazione dell'incontro di La Ciura con la sirena. Prima di passare all'analisi di quest'ultima, è utile passare brevemente in rassegna gli altri motivi presenti nel racconto che, riagganciandoli al tema principale, Tomasi di Lampedusa inserisce sempre con l'intento di polarizzarli per esaltarne le opposte qualità, come nel caso della dialettica tra classi sociali, borghesia e aristocrazia, e quindi tra le rispettive identità etiche. Se nel *Gattopardo* il più alto concetto di nobiltà è impersonato dall'aristocratico principe di Salina ed è destinato a morire con lui, mentre a sopravvivergli sarà quell'ibrido sociale risultante dalla congiunzione dei geni di Angelica e Tancredi, nella *Sirena* la prospettiva cambia radicalmente, perché in questa fase l'idea tommasiana di nobiltà non s'identifica più con una specifica classe sociale, bensì con qualità squisitamente individuali, elevandosi in tal modo a nozione ontologica, e questo anche sull'onda di suggestioni nietzschiane già rilevate dalla critica e, del resto, esplicitamente attribuite dall'Autore anche al suo protagonista.¹⁵

Quindi Corbèra, ultimo discendente dei Salina, è ridotto a una vita piattamente borghese, nel grigio spazio torinese, tra amorazzi insipidi e caffè sepolcrali, potendo vantare agli occhi di La Ciura solo il possesso della "memoria" derivatagli dalla sua ascendenza aristocratica – memoria comunque quantitativamente incomparabile a quella di chi ha avuto esperienza del mito: «Io ho molta considerazione per le vecchie famiglie. Esse posseggono

¹⁵ Cfr. F. ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa*, Scheiwiller, Milano 1963, p. 68; il legame con Nietzsche è stato poi ripreso e ribadito da G.P. SAMONÀ, *Sull'altro versante dell'aristocraticismo*, in *Il 'Gattopardo', 'I Racconti', Lampedusa*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 305-332: 307 e ultimamente da Nunzio Zago, che proprio attraverso Nietzsche segnala implicitamente l'andamento dualistico del testo: «Anche questo racconto, dunque, si presta ad essere interpretato nella linea nietzschiana dell'"inattualità": in un tempo ordinato a prosa, non più vivificato dalla costante convivenza col divino, dominato invece dall'implacabile idolo dell'Utile, il mito greco diviene, per Lampedusa, un'ulteriore articolazione del desiderio», cfr. N. ZAGO, *Tomasi di Lampedusa*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, p. 106. Per quanto riguarda il personaggio di La Ciura, cfr. G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena* cit., p. 498: «[...] sembrava davvero il solito mangiapreti accademico con in più un pizzico di nietzschianesimo fascista», anche se nel proseguo del racconto si capisce perfettamente che nel nietzschianesimo di La Ciura non c'è nulla di fascista e che questo è uno degli aspetti che accomuna la figura dell'anziano ellenista con quella dell'Autore. Sul rapporto di Tomasi di Lampedusa con Nietzsche cfr. G. LANZA TOMASI, *Introduzione*, in TOMASI DI LAMPEDUSA, *Opere* cit., pp. XIV-LVIII: XXXVI-XXXVII.

una memoria, minuscola è vero, ma ad ogni modo maggiore delle altre. Sono quanto di meglio, voialtri, possiate raggiungere in fatto d'immortalità fisica»¹⁶ –, mentre l'anziano professore vive una quotidianità umile e ritirata non perché sia una persona modesta, bensì perché niente della realtà umana può riavvicinarlo alla straordinarietà esistenziale dell'esperienza vissuta in gioventù e, dunque, nulla di questa realtà merita di essere sperimentato. Quella di La Ciura è una nobiltà conquistata grazie sia alle sue qualità personali, indipendenti dalla sua provenienza da «una povera famiglia della piccola borghesia», sia al contatto con il mito: se di fondo era già un buon grecista, «mercé una stupefacente attitudine allo studio del greco», l'incontro con Lighea lo ha trasformato nel «più illustre ellenista dei nostri tempi».¹⁷ La Ciura s'innalza quindi non solo al di sopra dell'aristocratico Corbèra, ma anche dei colleghi accademici, verso i quali non mostra disprezzo, bensì commiserazione per la loro «ignoranza», per la loro impossibilità di conoscere e penetrare l'essenza più viva e vicina alla sua essenza originaria della lingua, della «grecità» nella sua forma più arcaica, di cui lui ha invece un «senso vivace, quasi carnale».¹⁸

Detesto di parlare con gente che crede di sapere mentre invece ignora, come i miei colleghi all'Università; in fondo in fondo non conoscono che le forme esteriori del greco, le sue stramberie e difformità. Lo spirito vivo di questa lingua scioccamente chiamata «morta» non è stato loro rivelato. Nulla è stato loro rivelato, d'altronde. Povera gente, del resto: come potrebbero avvertirlo questo spirito se non hanno mai avuto occasione di sentirlo, il greco?¹⁹

Che poi l'espressione di questa commiserazione assuma forme triviali, nulla toglie alla grandezza di La Ciura, perché la singolarità di questo personaggio è dovuta anche alla sua capacità di non tradire le sue origini, la sua bassa estrazione sociale, che diventa la forma in cui si estrinseca la sostanza della sua superiorità intellettuale: «I miei sputi sono simbolici e altamente culturali».²⁰

¹⁶ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena*, cit., p. 498.

¹⁷ *Ivi*, p. 495.

¹⁸ *Ivi*, p. 496.

¹⁹ *Ivi*, p. 497.

²⁰ *Ivi*, p. 501.

2. *Epifanie*

L'arrivo di Lighea nella seconda parte del racconto si annuncia nella prima attraverso una transizione spaziale dal caffè di via Po all'appartamento di La Ciura, segno di un lento ma progressivo avvicinamento di quest'ultimo a Corbèra, ed è costruito ancora una volta sulla compresenza di elementi antitetici. Nell'«Erebo pieno di ombre»²¹ La Ciura prende spunto dalle «tose» frequentate da Corbèra elevandole a categoria generale non solo femminile, ma umana nel senso più largo del termine per porre nuovamente l'accento sull'impossibilità di dare valore a qualsivoglia esperienza o relazione vissuta nel quotidiano. La realtà è scialba, insulsa e triste perché costitutivamente porta con sé i germi di una malattia che non può che condurre alla morte, e ogni tentativo di renderla «viva» non è che illusione, sforzo vano di allontanare e ottundere la percezione della fine:

Ecco che cosa succede, Corbèra, quando ci si accoppia fra esseri ammalati e squallidi. Lo stesso del resto direi alle due sguadrinelle parlando di te, se avessi il disgusto d'incontrarle. [...] Ammalate, ho detto bene, ammalate; fra cinquanta, sessanta anni, forse molto prima, creperanno; quindi sono fin da ora ammalate. E squallide anche: bella eleganza, quella loro, fatta di cianfrusaglie, di «pull over» rubati e di moINETTE apprese al cinema. Bella generosità quella loro di andare a pesca di bigliettucci di banca untuosi nelle tasche dell'amante invece di regalare a lui, come altre fanno, perle rosate e rami di corallo. Ecco che cosa succede quando ci si mette con questi sgorbietti truccati. E non avevate ribrezzo, loro quanto te, te quanto loro, a sbaciucchiare queste vostre future carcasse fra maleodoranti lenzuola? [...] L'inevitabile lezzo di cadavere era il vostro. [...] Ma questo non lo puoi capire, giovanotto, ho torto io a dirtelo. È fatale che tu e le tue amiche v'inoltriate nelle mefitiche paludi dei vostri piaceri immondi. Pochissimi sono coloro che sanno.²²

In quel «come altre fanno» c'è l'anticipazione della figura di Lighea che di lì a poco La Ciura presenterà a Corbèra, ma è interessante notare come alla fine della citazione emerga un secondo elemento che non va trascurato. Certo, La Ciura farà partecipe il suo nuovo confidente di quanto gli è successo, ma quest'ultimo quanto potrà credergli? Quanto potrà capire dell'importanza e dell'eccezionalità di quanto vissuto dal vecchio ellenista? È possibile comprendere ed esprimere ciò che non è umano in linguaggio umano senza

²¹ Ivi, p. 502.

²² Ivi, pp. 502-503.

averlo sperimentato personalmente? Ed ecco che allora La Ciura diventa più comprensivo nei confronti di quelle misere esperienze umane che, per quanto squallide, sono il massimo a cui donne e uomini comuni possono ambire: «È fatale che tu e le tue amiche...».

L'ingresso di Corbèra nell'appartamento di La Ciura rappresenta l'ammissione del primo alla piena confidenza del secondo, agevolata dalla presenza in questo ambiente di tutta una serie di stupende riproduzioni fotografiche a grandezza naturale delle più importanti e belle statue greche del periodo arcaico, testimonianze utili a creare il clima adatto al racconto che seguirà:

Vi erano tutte, quelle magnifiche creature: il "Cavaliere" del Louvre, la "Dea seduta" di Taranto che è a Berlino, il "Guerriero" di Delfi, la "Corè" dell'Acropoli, l'"Apollo di Piombino", la "Donna Lapita" e il "Febo" di Olimpia, il celeberrimo "Auriga"... La stanza balenava dei loro sorrisi estatici ed insieme ironici, si esaltava nella riposata alterigia del loro portamento. «Vedi, Corbèra, queste sì, magari: le "totine", no».²³

Ed è questo lo spazio scenico nel quale l'anziano grecista rivivrà e narrerà l'incontro con Lighea, con il mito nella sua forma più tradizionale, ma con qualche importante innovazione.²⁴ Protagonista del racconto è un La Ciura giovane, un «[...] ventenne, quasi nudo, dai ricci capelli scomposti, con un'espressione baldanzosa sui lineamenti di rara bellezza»²⁵ che Corbèra può ammirare in una foto ingiallita dal tempo e che il suo ospite indicherà come il suo vero io, quello eternizzato dall'incontro col mito: «E questo, paesano, questo era ed è, e sarà (accentuò fortemente) Rosario La Ciura».²⁶ Un uomo che, con l'aggiunta di un nuovo tassello utile ad avvicinare ulteriormente Corbèra e il lettore alla dimensione mitica, ha vissuto la stessa esperienza di Ulisse, eroe evocato dalle pitture presenti su anfore e crateri antichi collocati

²³ Ivi, p. 505.

²⁴ Come sostiene Silvia Zangrandi, «Nel racconto del professore sono presenti tutti gli elementi dell'antico mito: [...] la seduzione, la voce che ammalia, persino il ramo di corallo che lei gli regala e che La Ciura conserva in un cassetto [...]. Però, diversamente dalla tradizione che vuole che le sirene uccidano l'uomo, Lighea rassicura La Ciura dicendogli che non uccidono, amano soltanto», cfr. S.T. ZANGRANDI, *Le moderne epifanie delle Signore del mare. La sirena nella letteratura dall'Ottocento a oggi*, in S. MORETTI, R. BOCCALI, S.T. ZANGRANDI, *La sirena in figura cit.*, pp. 95-155: 106-107.

²⁵ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena cit.*, p. 505.

²⁶ *Ibid.*

sul caminetto dello studio di La Ciura,²⁷ ma con esiti diversi, perché, come dichiara il protagonista, all'epifania delle sirene non ci si può sottrarre, e solo coloro che hanno paura di quanto da questo incontro può derivare si inventano un esito di fuga e di presunta salvezza: «Frottole queste, Corbèra, frottole piccolo-borghesi dei poeti; nessuno sfugge e quand'anche qualcuno fosse scampato le Sirene non sarebbero morte per così poco. Del resto come avrebbero fatto a morire?».²⁸

Dunque, man mano la partenza di La Ciura per Coimbra si avvicina e i preparativi si fanno più urgenti, l'intimità tra il professore e il giornalista si approfondisce, grazie anche alla premura con la quale quest'ultimo si adopera per procurare il cibo preferito dal suo correigionario, i ricci di mare già visti in una citazione precedente e definiti, benché provenienti dalla Riviera e non dalla Sicilia, «dono del mare che dà la morte insieme all'immortalità»,²⁹ tanto che alla fine di questo episodio Corbèra verrà beneficato di un sia pur prudente segno di stima – «Sei un buon ragazzo, Corbèra; se non fossi tanto ignorante si sarebbe potuto fare qualcosa di te»³⁰ – amplificato poco dopo, non più sul piano caratteriale e men che meno su quello culturale, dal riconoscimento di una certa capacità innata, perché legata al suo essere siciliano, di percepire determinati fenomeni o realtà:

Sarà piacevole; dovresti venire anche tu; peccato però che non sia una comitiva per deficienti in greco; con me si può ancora parlare in italiano, ma se con Zuckmayer o Van der Voos non dimostrassi di conoscere gli ottativi di tutti i verbi irregolari saresti fritto; benché forse della realtà greca sei forse più conscio di loro; non per cultura, certo, ma per istinto animalesco.³¹

²⁷ Ulisse nuovamente citato poche righe dopo quando, parlando del prossimo viaggio via nave a Coimbra, dove il protagonista è stato invitato a partecipare in veste di membro del comitato d'onore del congresso internazionale dei grecisti, La Ciura afferma: «Sono molto contento; m'imbarcherò a Genova sul *Rex* insieme ai congressisti francesi, svizzeri e tedeschi. Come Odisseo mi turerò le orecchie per non sentire le fandonie di quei minorati, e saranno belle giornate di navigazione: sole, azzurro, odor di mare» (ivi, p. 506); da notare l'ironia tipicamente tommasiana qui attribuita a La Ciura, con la quale dello stratagemma usato da Ulisse viene invertito il destinatario: non più la voce delle sirene, bensì il chiacchiericcio vacuo perché privo di esperienza diretta dei colleghi.

²⁸ Ivi, p. 505.

²⁹ Cfr. *infra* n. 14.

³⁰ Ivi, p. 508

³¹ Ivi, p. 509.

Nella struttura del racconto, sono queste le pagine in cui la fase di transizione tra le due realtà, quella umana e quella mitica, accelera accumulando dettagli che porteranno alla manifestazione della divinità primigenia. Tanto il riferimento all'“istinto animalesco” della citazione precedente quanto le riflessioni ispirate a La Ciura dalla degustazione dei ricci di mare offerti da Corbèra aprono la strada alla presentazione della sirena, alla sua descrizione come entità bestiale³² proprio perché primordiale e quindi inscindibile, nella sua qualità divina, alla natura. In questo caso non è l'eppur ribadita somiglianza dei ricci all'organo sessuale femminile a predominare, bensì il loro forte sapore di mare, proustiana *madeleine* grazie alla quale il ricordo dell'esperienza passata irrompe con tale violenza nello squallido presente da far versare a La Ciura due lacrime di felicità.

Il passaggio tra le due realtà è poi completato dalla presentazione dello spazio nel quale avverrà l'epifania del divino. È lo stesso Corbèra, ormai in piena sintonia col suo interlocutore, a presentarlo, meritandosi per questo un sovrappiù di gratitudine da La Ciura:

«Sei stato mai ad Augusta, tu, Corbèra? [...] E in quel golfettino interno, più in su di punta Izzo, dietro la collina che sovrasta le saline, voi cappelloni siete mai andati?» [...] «Certo; è il più bel posto della Sicilia, per fortuna non ancora scoperto dai dopolavoristi. La costa è selvaggia, è vero senatore? completamente deserta, non si vede neppure una casa; il mare è del colore dei pavoni; e proprio di fronte, al di là di queste onde cangianti, sale l'Etna; da nessun altro posto è bello come da lì, calmo, possente, davvero divino. È uno di quei luoghi nei quali si vede un aspetto eterno di quell'isola che tanto sciocamente ha volto le spalle alla sua vocazione che era quella di servir da pascolo per gli armenti del sole».³³

Due giorni prima di partire, La Ciura invita nuovamente Corbèra nel suo appartamento e, presago o forse già perfettamente cosciente che il suo viaggio per mare avrà un esito diverso da quello previsto, decide finalmente

³² Sulla presenza di animali nella narrativa di Tomasi di Lampedusa e, più in particolare, sull'attribuzione a diversi suoi personaggi di attributi e qualità “bestiali” cfr. M. PAGLIARO-GIACOVAZZO, *‘Il Gattopardo’ o la metafora decadente dell'esistenza*, Milella, Lecce 1983, pp. 115-159; N. LA FAUCI, *Nuclei di complessità narrativa nel bestiario del ‘Gattopardo’*, in ID., *Lo spettro di Lampedusa*, ETS, Pisa 2001, pp. 39-102, E. CUTTINELLI-RÈNDINA, *Sorrisi degli animali e ghigni degli uomini nel ‘Gattopardo’ di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in «Bollettino d'Italianistica», II, 2016, pp. 56-69.

³³ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena* cit., p. 508.

di rivelare il suo segreto al giovane, ora qualificato come un siciliano «della specie migliore» perché è «riuscito a compiere la sintesi di sensi e ragione», definizione che non sarebbe spiaciuta a Leonardo Sciascia.

Il tempo del racconto si sposta all'estate del 1887, l'anno in cui è stata scattata la foto che rappresenta La Ciura ventenne; il luogo, dopo un breve preambolo catanese, il "golfettino" già descritto e nel quale il giovane si ritira per sfuggire al caldo opprimente della città e preparare il concorso per la cattedra di greco all'università di Pavia; il protagonista un ragazzo vergine nel corpo e nello spirito perché non ha ancora avuto contatti o relazioni con il mondo femminile, un punto, questo, sul quale il narratore insiste molto sia per ribattere allo sguardo perplesso di Corbèra che per anticipare una delle conseguenze dell'avventura che lo aspetta:

È molto villano quel tuo batter di ciglia, Corbèra: ciò che dico è la verità; verità ed anche vanto. Lo so che noi Catanesi passiamo per essere capaci d'ingravidare le nostre balie, e sarà vero. Riguardo a me, no però. Quando si frequentano, notte e giorno, dee e semidee come facevo io in quei tempi, rimane poca voglia di salire le scale dei postriboli di S. Berillio.³⁴

Dopo la prostrazione provocata dall'opprimente calura catanese, vivere in una casina sulla spiaggia e prospiciente il mare significa rinascere sotto un sole non più rabbioso ma che, al contrario, dona a La Ciura «una sorta di sommessa euforia»,³⁵ infondendogli quell'energia necessaria perché la preparazione al concorso sia proficua, circondata com'è, soprattutto quando lo studente vi si dedica disteso sul fondo di una piccola barca, dalla placida immensità proprio di quel mare che è stato testimone delle vicende oggetto dello studio e che ha udito la voce di coloro, dei o uomini, che le hanno visute. Immerso in questa vivificante solitudine, nell'«incantazione che mi predisponne al prodigio», il giovane arriva a declamare versi in greco e i nomi delle antiche divinità. E, quasi fossero formule magiche senza le quali l'evento straordinario non può verificarsi,³⁶ ecco che i versi recitati propiziano la

³⁴ Ivi, p. 510.

³⁵ Ivi, p. 512. Sul motivo del sole, si veda quanto afferma Andrea Molesini: «[...] il sole è calura insopportabile, bestiale e letale e nel contempo è l'eterno, la luce; e il mare, con la sua superficie luccicante e gemente di colori e brezza e irruenza nasconde un reame segreto, profondo, dove Calliope regna, nel silenzio immortale», cfr. A. MOLESINI, *La voce indivisa* cit., p. 312.

³⁶ Sulla dimensione favolistica del racconto e sull'uso che in essa si fa degli elementi fantastici cfr. M.G. DI PAOLO, *For a new reading of Lampedusa's «Lighea»*, in «Merveilles & con-

manifestazione del sublime, della sirena, “demone meridiano” nel senso che Caillois dà a questa figura,³⁷ attratta verso la barca di La Ciura dall’udire un umano parlare una lingua dimenticata da millenni.

Sulle caratteristiche e il significato della figura di Lighea la critica si è esercitata lungamente, ma la sostanza di questa immagine sta veramente tutta nella sua presentazione, nella quale i tratti che la connotano sono dichiarati senza ambiguità:

Mi voltai e la vidi: il volto liscio di una sedicenne emergeva dal mare, due piccole mani stringevano il fasciame. Quell’adolescente sorrideva, una leggera piega scostava le labbra pallide e lasciava intravedere dentini aguzzi, come quelli dei cani. Non era però uno di quei sorrisi come se ne vedono fra voialtri, sempre imbastarditi da un’espressione accessoria, di benevolenza o d’ironia, di pietà, crudeltà o quel che sia; esso esprimeva soltanto se stesso, cioè una quasi bestiale gioia di esistere, una quasi divina letizia. Questo sorriso fu il primo dei sortilegi che agisse su di me rivelandomi paradisi di dimenticata serenità. Dai disordinati capelli color di sole l’acqua di mare colava sugli occhi verdi apertissimi, sui lineamenti d’infantile bellezza. [...] mostrava con tranquilla impudicizia i delicati peluzzi sotto le ascelle, i seni divaricati, il ventre perfetto; da lei saliva quel che ho mal chiamato profumo, un odore magico di mare, di voluttà giovanissima. [...] Parlava e così fui sommerso, dopo quello del sorriso e dell’odore, dal terzo, maggiore sortilegio, quello della voce. Essa era un po’ gutturale, velata, risuonante di armonici innumerevoli; come sfondo alle parole in essa si avvertivano le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio delle ultime spume sulle spiagge, il passaggio dei venti sulle onde lunari. Il canto delle Sirene, Corbèra, non esiste: la musica cui non si sfugge è quella sola della loro voce.³⁸

L’incantamento di La Ciura di fronte alla figlia di Calliope procede per gradi, come in una fiaba, e coinvolge progressivamente tutti i sensi: il sorriso ammaliante seduce la vista e, soprattutto, rimanda a una consapevole pienezza dell’essere evocativa di quella condizione di assoluta perfezione attribuibile solo alla divinità e preclusa agli esseri umani; il profumo che emana dal suo corpo è come un filtro d’amore, strega l’olfatto, ma col suo

tes», VII, 1, 1993, pp. 113-132.

³⁷ Cfr. R. CAILLOIS, *I demoni meridiani*, a cura di C. Ossola, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

³⁸ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena* cit., pp. 513-514.

richiamare l'odore del mare funge anche da anello di congiunzione con il terzo sortilegio, la voce di Lighea, che si esprime in greco e rapisce chi l'ascolta perché rimanda ai suoni del mare, ossia dello spazio dell'abbandono e dello scioglimento dell'io nell'infinità del tutto, della morte nella storia e della rinascita nella vita eterna dell'epica.³⁹ Il mare è uno spazio primordiale, per la sua immensità e perché ha generato la vita, con tutto il sostrato di significati simbolici, di vita e di morte attribuibili all'acqua, e i suoi abitanti primigeni ne posseggono le caratteristiche tipiche: bellezza e ferinità riunite in una condizione di perenne giovinezza.

Ciò che la sirena può donare a La Ciura è dunque un assaggio di quella dimensione atemporale di cui lei stessa è espressione e nella quale anche le esperienze più sensibili come l'atto sessuale trascendono dalla pura materialità, godendo negli amplessi:

[...] della più alta forma di voluttà spirituale e di quella elementare, priva di qualsiasi risonanza sociale, che i nostri pastori solitari provano quando sui monti si uniscono alle loro capre; se il paragone ti ripugna è perché non sei in grado di compiere la trasposizione necessaria dal piano bestiale a quello sovraumano, piani, nel mio caso, sovrapposti.⁴⁰

Come si è già ricordato, Lighea è un essere di natura, e la "bestialità" che le è attribuita – per due volte la sirena è paragonata a un cane – implode e si allontana dal significato convenzionalmente accordatogli: la sua gioia nel divorare pesci crudi indifferente al sangue che le riga il mento non fa che esaltarne l'alterità divina e ancestrale, portando La Ciura a definirla «una bestia ma nel medesimo istante [...] anche una Immortale», un essere nel quale la «tetra foia animale» è attutita da una «giocondità» e da una «delicatezza» altissime, e tutte queste caratteristiche apparentemente contraddittorie sono vissute con un'«assoluta semplicità»,⁴¹ tanto sciolta da ogni vincolo e piena nelle sue manifestazioni in quanto scevra da qualsiasi condizionamento sociale, culturale, ideologico:

³⁹ «La voce indivisa, primigenia, scabra, suadente nella sua elementarità assoluta, inevitabile. È la voce che trafigge il giovane Rosario che, come tutti i mortali, è assetato d'amore immortale. Perché niente più dell'abbaglio amoroso ci rammenta che l'Eden è un miraggio, che apparteniamo all'attimo e stiamo imputridendo, ogni anno con una ruga in più e sempre meno capaci di arrossire», in A. MOLESINI, *La voce indivisa* cit., p. 310.

⁴⁰ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena* cit., p. 515.

⁴¹ *Ivi*, p. 517.

Non si è figlia di Calliope per niente: all'oscuro di tutte le colture, ignara di ogni saggezza, sdegnosa di qualsiasi costrizione morale, essa faceva parte, tuttavia, della sorgiva di ogni coltura, di ogni sapienza, di ogni etica e sapeva esprimere questa sua primigenia superiorità in termini di scabra bellezza.⁴²

Lighea è dunque vita, vita vera, incondizionata e libera, vita nella sua forma più pura perché sorgiva e panica, al contempo creatrice e distruttrice, benevola e indifferente. Una vita che chiama a sé coloro a cui è concesso intravederne un barbaglio, assaporarne uno scampolo, e una volta che se ne è fatta esperienza, nulla delle vicende degli umani può più avere valore e importanza. Lighea apre le porte del suo mondo al giovane La Ciura, quando questi si sentirà pronto a lasciare la banalità della realtà umana e ad abbandonarsi all'eternità del mito, ma per il momento l'esistenza del giovane Rosario andrà avanti all'insegna di quanto egli ha appreso in «quelle settimane di grande estate».⁴³

Quella ragazzina lasciva, quella belvetta crudele era stata anche Madre saggiissima che con la sola presenza aveva sradicato fedi, dissipato metafisiche; con le dita fragili, spesso insanguinate, mi aveva mostrato la via verso i veri eterni riposi, anche verso un ascetismo di vita derivato non dalla rinuncia ma dalla impossibilità di accettare altri piaceri inferiori. Non io certo sarò il secondo a non ubbidire al suo richiamo, non rifiuterò questa specie di Grazia pagana che mi è stata concessa.⁴⁴

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ivi*, p. 518.

⁴⁴ *Ivi*, p. 519. Lighea, dunque, non è solo fanciulla amante, ma anche “madre” nel senso bachelardiano del termine, ossia, secondo quanto precisa Reale, «[...] principio femminile inconscio – Anima, secondo la nozione junghiana – nella psiche dell'uomo siciliano. [...] All'Anima, archetipo della vita e del femminile, fonte della nostra capacità simbolica, possiamo ricondurre quelle caratteristiche psichiche – introspezione, fantasia, sentimento, ecc. – che rappresentano la polarità inconscia di una serie di opposizioni di cui l'altro polo è la coscienza maschile. Nelle proiezioni dell'inconscio essa assume di solito la forma di una misteriosa figura femminile che possiede, appunto, le qualità e gli aspetti complementari e compensatori della personalità conscia, trascurati o negati dall'uomo, perché in contrasto con i valori della cultura egemone, e perciò indifferenziati, come mostrano i tratti arcaici e primordiali di Lighea, la cui immagine ritroviamo nelle espressioni mitologiche. La *commixtio naturarum* di Lighea rappresenta questa primitività elementare con particolare plasticità e ricchezza». Cfr. G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, Dedalo, Bari 1972, p. 110, e B. REALE, *Sirene siciliane* cit, p. 52.

Il dualismo su cui è costruito il racconto raggiunge in questa citazione la sua formulazione più esplicita: rinunciare all'esistenza umana non significa morire, perché morti sono in realtà coloro che vi si adattano come i fantasmi del caffè di via Po, bensì accedere a una condizione più alta dell'essere, a una dimensione nella quale l'annullamento negli «eterni riposi» porta alla rinascita in una forma al di là del tempo, finalmente immortali.

3. *Ritorni*

L'estate declina e Lighea sente il richiamo delle divinità del mare che la sollecitano a raggiungerle «per le feste della bufera».⁴⁵ Con la sua partenza il racconto di *La Ciura* si chiude sull'affermazione della sirena che il giovane non potrà dimenticare quanto ha vissuto. Il giorno seguente l'anziano ellenista s'imbarca sul transatlantico per Coimbra, e quello successivo arriva da Genova la notizia della sua scomparsa in mare. Nel testamento una postilla recente fa dono a Corbèra «del cratere greco con le figure delle Sirene e della grande fotografia della “Corè” dell'Acropoli»,⁴⁶ che il giornalista trasferisce nella sua casa palermitana e che verranno distrutti insieme all'abitazione durante i bombardamenti alleati del 1943 – ultima nota autobiografica che Tomasi di Lampedusa ha voluto porre in chiusura del racconto – perché il destino delle “cose” degli uomini è quello di scomparire senza lasciare traccia, di essere dimenticate. Nel finale l'Autore e Corbèra sono uniti dal comune sentire nei confronti di una dimensione non esperita, ma comunque percepita, sentita come reale benché invisibile, consustanziale a quello spazio travagliato, duro, ostile agli esseri umani, ma al contempo magico ed eletto dalla grazia del mito che è la Sicilia. Uno spazio dove il significato attribuito agli “accidenti” umani evapora fino a svanire, dove la violenza e la morte possono mutarsi in piena adesione alla vita nella sua forma più pura, dove l'ideale prevale sul reale: «[...] e il tuo sonno di sogno sarà realizzato».⁴⁷

⁴⁵ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *La sirena* cit., p. 519.

⁴⁶ *Ivi*, p. 520.

⁴⁷ *Ivi*, p. 517.